

BRUNO DEL FRATE

Quando l'allievo supera il maestro

Nell'antico Giappone, tanto tempo fa, c'erano due ragazzi che rispondevano al nome di Yokoomo e Yokoamo. Pur frequentando due diverse scuole Zen, erano amici.

Ora c'è da dire che lo Zen che viene insegnato in queste scuole, veri e propri monasteri sul tipo di quelli benedettini di una volta, è un'arte complessa arrivata nell'isola nipponica dalla Cina, e più precisamente durante la prima occupazione degli eserciti giapponesi di una parte dei territori costieri dell'est cinese. Un'arte che si impara in anni di rigida disciplina e che deve far sì che l'allievo impari a usare bene la mente e il corpo secondo criteri che impongono il controllo dei sensi e la moderazione degli istinti animali come fame, sete, sesso, aggressività ecc., evitando in questo modo di rimanere travolti dalle passioni, emozioni, pulsioni e via dicendo. Insieme, lo Zen insegna a difendersi limitatamente alla neutralizzazione dell'avversario, cioè senza infierire su di lui, attraverso le arti marziali conosciute pure in occidente, come aikido, judo, karate, o come l'arte della spada (kendo) e quella del tiro dell'arco (kyudo). Infine lo Zen insegna a dedicarsi ad arti minimaliste ma di grande valore meditativo ed estetico, come la poesia (haiku), l'arte della calligrafia (sho-do), la pittura (zen-ga) l'arte di disporre i fiori (ikebana), la cerimonia del tè (chano-yu o cha-do), il teatro (No), la culinaria (zen-ryori, shojin ryori, fucha ryon).

Sicché, tornando alla nostra storia, un giorno i due ragazzi incontrandosi per la via si salutarono e Yokoomo domandò a Yokoamo dove andasse. E questi furbescamente gli rispose:

“Vado dove mi portano i miei piedi”.

Yokoomo rimase così male che, appena fece ritorno nel monastero Zen, cercò il suo Maestro. L'insegnante, prendendolo sul serio, perché dispute del genere nell'insegnamento dello

di: dove andresti in tal caso?”

Eh, eh, vedrai, lo lascerai a bocca asciutta e, in seguito, non avrà più il coraggio di risponderti a quel modo.”

Due giorni dopo i due giovani amici si incontrarono di nuovo casualmente per via.

“Dove vai?” subito domandò, come concordato con il maestro, il primo.

“Vado dove soffia il vento” rispose l'altro.

Yokoomo rimase di sasso. Sconvolto, cercò di nuovo il suo maestro e gli raccontò per filo e per segno come, purtroppo, erano andate le cose e come ne fosse uscito sconfitto e umiliato.

“E allora tu, la prossima volta – sentenziò il maestro –, rispondigli, dove andrebbe mai se non ci fosse vento?” E glielo disse con un sorriso che non lasciava spazio a dubbi.

Così quando i due amici, una settimana dopo, si incontrarono di nuovo strada facendo per recarsi tutt'e due al mercato a fare spese per i rispettivi monasteri, Yokoomo fu pronto, ancora una volta, a porgli la solita domanda “Dove vai?”, nella speranza che il suo amico rispondesse come l'ultima volta “Dove soffia il vento.”, e di nuovo ne uscì tristemente sconfitto ed umiliato. La risposta fulminante di Yokoamo, infatti, era stata: “Vado al mercato a comprare le verdure.”

La metafora sulla presenza di spirito è evidente, ed è in linea col pensiero Zen (dal cinese chàn, calma) che, come detto, cerca di insegnare ai propri adepti a essere sempre calmi, concentrati e presenti a se stessi; ed evitare così le cattive sorprese. Inoltre, che un allievo, se scaltro e ben addestrato, può superare anche un vecchio maestro.



Lo Zen è una rigida disciplina giapponese, che si apprende in anni di studio, al fine di ottenere un controllo psicofisico completo.

Zen sono considerate molto formative, gli suggerì che qualora lo avesse incontrato di nuovo, avrebbe dovuto porgli l'identica domanda.

“Lui, sicuramente, ti darà la stessa risposta – disse compiaciuto il vecchio maestro –, e allora tu lo incalzerai ponendogli un quesito astuto. Vediamo, vediamo... Ecco ci sono, la domanda che formulerai sarà proprio questa: “Supponi di non avere i pie-

Dalle Celle

L'umano e il trascendente

TEOBALDO RICCI

Ci aspettiamo, o addirittura esigiamo, che ogni essere rispetti le leggi e rimanga confinato nelle competenze che natura gli ha dato. Il pesce non deve volare, l'uccello non deve nuotare, il rispetto che ognuno deve avere dei propri confini ci rende infatti più sicuri dei nostri. E così per molti l'uomo è pura immanenza e la trascendenza, se pure esiste la parola, è concetto senza fondamento che non si adatta alla vita reale dell'uomo.

ma chi, più di tutti viola il principio dell'immanenza e presume di trascendere l'umano è Cristo e il caso di punta è la sua trasfigurazione col rivelarsi agli occhi dei discepoli entità radicalmente diversa da tutto quello che gli altri sono. Estasiandoli prima, terrificandoli poi col far loro sperimentare una presenza tanto superiore da farli sentire elevati in alto e subito dopo schiacciati a terra con la percezione della propria nullità.

Sfugge il significato implicito di questo evento a chi lo ritiene mitologia atta a dare a Gesù la fama di extraterrestre. Ma in questo caso non si tiene con-

to che non è questa manifestazione visiva che più lo stacca da noi, ma la manifestazione concettuale che in tutti i modi fa di se stesso. L'essere infatti reputato uno dei profeti non è per lui esaltazione ma rimpicciolimento della sua figura, non conoscenza di che cosa egli veramente è. La vera trasfigurazione della sua umanità è quando si dichiara eterno come Dio e uguale a Dio, o quando dice di essere la verità senza sottintesi, più consistente e durevole del cielo e della terra, perché queste cose passeranno (e l'astronomia su questo punto è d'accordo), ma le sue parole non passeranno. O ancora col suo darsi tanta precedenza su ogni altro valore affettivo, storico e giuridico da affermare che la storia che lo precede ha un senso per aver preparato lui, e l'amare lui deve far dimenticare ogni altro affetto anche il più inviolabile e sacro e il vergognarsi di lui è sconfessare Dio stesso.

Chi ha vera fede, e non teme di essere da lui giocato per queste immense pretese, ha da contemplare lo spettacolo mai prima visto al mondo.

Sottovoce

Il Dio disarmato e il dolore degli innocenti

“Perché ho detto che la storia delle vittime è la storia stessa di Dio? Ma perché ogni qual volta un innocente è chiamato a soffrire, egli recita la Passione. Che dico, recitare? Egli è la Passione, nel senso che è Egli stesso a crocifiggersi con lui. Potrà parerli disperante questo Dio disarmato. E invece che cosa c'è, riflettendoci bene, di più consolante che questa solidarietà non di forza e di giustizia, ma di compassione e d'amore? La croce di Dio ha voluto essere il dolore di ciascuno; e il dolore di ciascuno è la croce di Dio” (M. Pomilio).

A fine Gennaio il mondo ha ricordato l'immensa tragedia dell'Olocausto, frutto dell'assurda ferocia e dell'insondabile malvagità umana. Uno sterminio pianificato scientificamente, che si è consumato tra l'indifferenza dei più, come del resto accade oggi per le tragedie e le immani ingiustizie e sofferenze di milioni di esseri umani.

Non ci sono risposte razionali e convincenti a tutto ciò. I seguaci del Maestro di Nazareth possono solo riflettere sul mistero della Croce, da sempre “follia e scandalo” per l'uomo. Credere ed accettare Gesù come Figlio di Dio è già arduo, ma il Cristo del Calvario è un mistero insondabile: è la logica di Dio, non quella dei filosofi. “Mentre i Giudei chiedono miracoli ed i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani” (1 Cor 1,22).

La croce di Gesù è il segno dell'immenso amore di Dio per l'uomo, il segno della sua vita come amore sostitutivo del nostro, che spesso viene a mancare. Il mistero della salvezza prosegue, grazie a questo amore, anche quando gli uomini, tutti noi compresi, mettono in croce i propri simili e con loro, lo stesso Gesù. Ma la Croce è il segno che mai Dio ci ha voltato le spalle e che la morte e le tragedie umane non sono l'ultima parola né un oscuro ed assurdo destino.

Il Dio che soffre con l'uomo in un atto supremo di amore, ama il mondo ed ogni creatura. Si presenta a noi come salvatore in una delle pene più crudeli che l'umanità abbia mai conosciuto: un palo verticale ed una trave orizzontale. Lì appeso c'è il Figlio di Dio, con le braccia tese quasi ad abbracciare il mondo ed ogni essere in esso vivente. Sulla croce Dio ci ha svelato il suo amore, la sua “solidarietà” con l'uomo.

Gesù Crocifisso feconda la nostra miseria, ne realizza la redenzione. Nell'attesa della piena e totale liberazione, quando “tergerà ogni lacrima dagli occhi, non ci sarà più la morte, né lutto, né affanno, perché le cose di prima sono passate” (Ap 21,4).

Nazzareno Capodicasa